

des collections

Anno I - N. 6

Dicembre 1944

LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

La crisi romana (VITTOR)	Pag. 3
Democratici senza democrazia (PILATUS)	7
Due concezioni dello Stato: Una terza via? (VITTOR)	9
"Tutto il potere al C. L. N.," (MOMUS)	11
Piani economici e ordinamento costituzionale (M. B.)	12
Nota sulla politica estera italiana (SISYPHUS)	14
Gli armistizi orientali - II: L'armistizio con la Romania (LIBERO)	15
Don Giovanni e il voto alle donne (PHILOGYNUS)	19



LA CRISI ROMANA

Come la natura aborre dal vuoto così i partiti si sinistra aborriscono dal potere. Questo potrebbe essere il motto della crisi governativa romana che, apertasi il 26 novembre 1944, si è chiusa l'8 dicembre successivo con l'incarico di ricostituire il Ministero affidato al dimissionario Presidente Ivanoe Bonomi. Si può citare in contrario il caso dei comunisti; ma all'obiezione è lecito replicare che i comunisti con un'agile e intelligente manovra politica si sono incaricati di dare una risposta a quanti ancora credono nel frusto e logoro dualismo di destra e di sinistra, e di dimostrare che politica è azione nella forme e nei modi consentiti dalla situazione, è passione di responsabilità e non aborrimento delle medesime.

Di fronte alle difficoltà di ricostruire nelle loro vere e concrete espressioni i motivi determinanti le dimissioni del Governo Bonomi, di fronte alle incertezze e alla frammentarietà e alla ambiguità delle notizie, in ogni modo filtrate tranne che per veicoli certi ed onesti, è necessario mantenere per ora, anche se difficile, serietà di atteggiamento e misura di linguaggio.

Il Governo Bonomi aveva fatto delle cose buone ed egregie o, il che è forse lo stesso in una situazione tesa ed esasperata come quella della nostra Italia non sai se più misera o più discorde, se più degna di compianto o di un amore duro e testardo, non aveva aggravato le condizioni in cui la feroce logica nazista e la matricida perversione fascista avevano abbandonato le regioni dell'Italia centro-meridionale.

Abbiamo già avuto occasione di accennare al lento ma sicuro ritorno dell'Italia nel circolo della vita internazionale: si tratta forse ancora di nomi e di simboli, di un'aura e di una temperie piuttosto che di conquiste grosse ed evidenti, ma tuttavia qualcosa è cambiato, qualcosa che non mancherà di fruttare se le impazienze non prevarranno su una equilibrata visione della realtà, aspra ed ingrata come un cilicio portato senza fede. Né la vita interna del Paese era senza accennare sintomi di ripresa. Prima di tutto l'ordine pubblico - premessa prima ed inderogabile di ogni resurrezione in qualsiasi senso indirizzata - era stato mantenuto. E se il tristissimo episodio di Palermo non basta ad offuscare la lode, gli esempi del Belgio e della Grecia ci dicono la difficoltà dell'opera. E la vita economica, pur paurosamente serrata tra il baratro finanziario e la «terra bruciata», daya

segni non tutti timidi di consolante risveglio. Si rimproverava al Governo una certa timidezza nell'affrontare i problemi della riforma amministrativa dello Stato in senso regionalistico e decentrato. Ma erano rimproveri in parte ingiusti, in parte intempestivi. Ingiusti perché sono stati annunciati provvedimenti a carattere di autonomia amministrativa laddove il problema è più urgente e più sentito, e cioè in Sicilia e in Sardegna; intempestivi perché una azione a fondo e metodica in materia non può essere evidentemente iniziata prima della totale liberazione della Patria, e ciò per due motivi: sia perché tutte le regioni d'Italia hanno il diritto di far sentire la loro opinione in proposito (e gravi lamenti si sarebbero levati se si fosse dato mano a così fondamentale riforma senza dar modo a tutti gli Italiani di esprimere le loro opinioni), sia perché sarebbe ovviamente assurdo operare in modo che a un dato momento vi fossero in Italia due sistemi amministrativi a tipo nettamente diverso, con evidente disagio di ogni ripresa di rapporti economici, industriali, commerciali e politici tra l'intero corpo della Nazione. Il che significherebbe dilazionare quella riformazione di un « mercato » nazionale che è la premessa di ogni possibile ripresa della marcia in avanti.

Inoltre il Governo Bonomi aveva avuto il non discutibile merito di mantenere l'unità, e quindi il prestigio e la forza, del Comitato di Liberazione Nazionale.

In questa fase non del tutto infelice della politica italiana, diretta sia al sud che al nord con sana armonia dai partiti coalizzati in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, non pareva che gravi dissensi dovessero minare la compagine ministeriale, quando improvvisamente scoppia la crisi, la quale, almeno in apparenza, si giustifica con due contrastanti ordini del giorno degli Esecutivi dei Partiti democratico-cristiano e comunista sul problema della epurazione. Chiedono questi che si proceda con maggiore energia alla punizione dei colpevoli della politica che ha condotto al crollo del Paese, domandano quelli rispetto maggiore per le autorità dello Stato e in ispecie per i prefetti e questori.

In realtà a noi che vediamo le cose di quassù dove non sono concesse eleganze teologiche o bizantine, le due richieste sembrano non contrastanti, bensì coincidenti. Perché se è vero che non si ridarà uno Stato caro alla coscienza degli Italiani senza la punizione dei profittatori dello Stato-fazione, è anche vero che inutilmente si lavorerà per la democrazia sinché si perpetui l'avversione o l'irrisione del cittadino verso lo Stato ridiventato cosa sua.

È evidente però che altro doveva covare sotto un così innocente motivo se, non appena annunciate le dimissioni del Governo Bonomi, socialisti e Partito d'azione dichiaravano che non avrebbero aderito ad un nuovo ministero diretto dal Presidente dimissionario. Quale sia questo motivo, meno apparente ma evidentemente più sostanziale, non è, oggi e da qui, facilmente identificabile.

Ad un certo momento parve che l'unione dei partiti si dovesse riformare attorno al nome di Sforza. Si tratta di un uomo che può non essere accetto solo a coloro che per cecità o per viltà si ubriacarono alla retorica del « rinunciarismo »; di un uomo che vide chiaro nella politica estera, che ruppe immediatamente con il fascismo, rompendo anche - cosa meno facile - con la propria vita e con le proprie ambizioni, e lavorò tenacemente all'estero perché non tutti i vincoli che lega-

vano ancora l'Italia col mondo dello spirito e della civiltà moderna venissero recisi. Sopravvenne a questo punto il passo dell'ambasciatore inglese che definiva Sforza come persona non grata al suo governo e quindi non indicata per guidare la politica italiana in un momento in cui fiduciosi rapporti fra Italia e Inghilterra appaiono a tutti come esigenza indeclinabile; e seguirono le dichiarazioni del sig. Eden invocante a giustificazione di tal passo il fatto che l'Italia è ancora zona di operazioni militari, il che legittimerebbe la pretesa inglese di un governo italiano di sua piena fiducia, mentre questa piena fiducia il governo inglese non poteva riporre in Sforza accusato di non aver mantenuto impegni assunti anteriormente al suo ritorno in Italia, e di aver combattuto il Ministero Bonomi.

Quanto ci sia di vero nelle accuse avanzate contro Sforza è impossibile appurare. Resta il fatto, almeno per coloro i quali non scambiarono l'8 settembre 1943 con il 4 novembre 1918, che, sia per ragioni militari (di cui solo competente è chi ha la responsabilità delle operazioni), sia per motivi politici (di cui solo noi, Italiani, siamo buoni giudici), non poteva apparire dubbia l'opportunità di un completo accordo col governo inglese circa la soluzione della crisi. E allora, o i partiti ignoravano l'ostilità inglese nei confronti di Sforza, e questo sembrerebbe inverosimile data la frequenza e la facilità dei rapporti fra gli uomini politici italiani e i rappresentanti del governo inglese: o la conoscevano, e in questo caso la scelta di Sforza come Presidente del Consiglio o Ministro degli Esteri va considerata come il più infelice errore che poteva essere commesso. Riconosciuto ciò, ci sentiamo autorizzati ad affermare che la reazione inglese - nel tono nella misura e nella sostanza - non ha aggiunto molto alla tradizione e alla gloria del liberalismo britannico.

Alla « umiliazione » necessariamente seguitane ci sono due motivi di conforto in un ricordo lontano e in un episodio prossimo. Fasciada segnò un'umiliazione più grave per la Francia, appena cicatrizzata del 1871, che non l'incidente Sforza per un'Italia tuttora immersa nel folto del lutto e della piaga. I Francesi capirono la lezione. La capiremo noi? E poi c'è la dichiarazione Stettinius con cui gli Stati Uniti svincolano la propria responsabilità dal passo inglese e sottolineano energicamente il diritto dell'Italia ad avere il governo che meglio le aggrada. È però proprio necessario aggiungere che se vogliamo - come dobbiamo e come dovremo - perseguire una politica di buoni accordi con gli Stati Uniti, dovremo scegliere uomini che agli stessi non siano invisibili?

Tramontata la possibilità di un Ministero Sforza e apparsa per subito scomparire una candidatura Ruini, si dovette ritornare a Bonomi, cui doveva riuscire di porre finalmente termine alla crisi; giunta ormai al dodicesimo giorno, con la formazione di un ministero con solo quattro dei sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale.

Infatti i socialisti, ai quali evidentemente parve di avere per troppo tempo abbandonato la vecchia e affascinante tattica massimalista che consiste nell'avere in odio un potere diviso con altri e nello scusarsi di non poter fare la rivoluzione perché i conservatori non vogliono, pensarono, col pretesto di consolidare le prerogative costituzionali del Comitato di Liberazione, di mettersi in condizioni tali da assicurare la loro esclusione dal governo. E si fecero a gran voce a richiedere

che il Presidente del Consiglio dei Ministri venisse designato non più dal Luogotenente bensì dal Comitato Nazionale di Liberazione pur non ignorando che, senza una previa rivoluzione, questa è una pretesa vana (tanto più per l'intervenuto accordo che rimanda all'Assemblea Costituente la decisione circa il problema istituzionale), ma evidentemente ignorando che questa è la sola vera strada per ridare alla monarchia un pò di quel prestigio che le vicende di questi ultimi anni avevano felicemente scosso e abbattuto. Tale linea di condotta non stupisce nei socialisti perché essa è la conseguenza diretta dell'equivoco stesso su cui poggiano tutti i partiti socialisti né francamente rivoluzionari né decisamente democratici. Ond'è che a Pietro Nenni converrà far dono del suo bel libro che narra e critica la storia degli errori del partito socialista nel quadriennio 1928-32 e che dimostra come il Nenni storico sia migliore del Nenni politico.

Quello che amareggia e sorprende è che il Partito d'azione abbia seguito la medesima linea astensionistica. Non sappiamo se ci siano, a giustificazione di questo atteggiamento, motivi più sostanziali di quello addotto della solidarietà con Sforza. Noi tutti abbiamo sentito che colpendo Sforza si colpiva una parte viva della nostra fede e della nostra volontà di liberarci di tutto quel passato per i cui errori e per le cui colpe sanguina l'Italia di oggi. Ma questi sono tempi in cui la passione deve essere manovrata dalla ragione, e non viceversa; sono momenti in cui la saggezza della visione politica deve superare e vincere ogni più legittimo ed esasperato moto dell'animo. E noi pensavamo appunto, e pensiamo, che il Partito d'azione fosse il rappresentante di questo netto e freddo ripensamento critico della storia e della politica italiana, di questa capacità di dominare gli eventi, di questo rifiuto intransigente a farsi trascinare dalle cose o dai risentimenti altrui. In questa Europa ancora una volta senza pace, in questa fine di guerra che a tutto par precludere fuori che alla armonia e alla concordia, l'Italia può e deve fare un grande gioco. Dal Belgio inquieto alla Grecia in fiamme gli occhi di coloro che cercano ansiosamente gli uomini e i materiali per ricostruire il mondo vorrebbero forse posarsi su una Italia pacificata e che, nella coscienza degli errori passati, trovasse il pegno della nuova rinascita. Il Partito d'azione, o sarà questa intelligenza schietta degli errori passati - e in prima linea del massimalismo rivoluzionario verbale e barcollante, senza il realismo necessario per predisporre i mezzi di una riforma totale e senza la fede per usarli - e sarà il loro ripudio, e quindi rappresenterà la volontà democratica di conquistare lo Stato, superando così la vecchia antinomia in cui si è logorata la storia unitaria d'Italia - quella di uno Stato perpetuamente conservatore e di un popolo eternamente succube o ribelle - ed operando come una fonte viva, stimolata e stimolante ad un tempo, di un fecondo processo di rinnovazione profonda; o sarà tutto questo o non sarà. Non vorremmo che l'atteggiamento attuale dell'Esecutivo romano, inutilmente attardato tra un rimpianto sentimentale e un'illusione di rivolta moralistica, facesse perdere al partito il contatto vivo con la storia che si svolge oggi e che condizionerà e determinerà quella di domani, per cui quella strana e pungente realista che fu talvolta Caterina da Siena poté scrivere: « Il tempo che è passato voi non l'avete, il tempo che è a venire non siete sicuro di averlo, sol dunque questo punto del tempo avete e non più ».

VITTOR

DEMOCRATICI SENZA DEMOCRAZIA

Gli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita politica dell'Europa nel ventennio che ha preceduto la seconda guerra mondiale, sono la conferma che in ogni età - come osserva H. J. Laski - l'incidenza della libertà è significativa fino ad un certo punto e che gli uomini hanno da cominciare sempre da capo ad imparare la lezione della libertà.

Quali e quanti fattori abbiano contribuito a dar vita, nei vari stati europei, a quei nuovi regimi politici squisitamente illiberali, sarebbe lungo e difficile enumerare in un articolo che deve tener pur conto delle esigenze di spazio. Ritorniamo su questo argomento se può interessare: per intanto limitiamoci ad esaminare uno solo di questi fattori, come quello che ci sembra essere stato determinante del disordine politico e del tramonto della libertà e della nascita dei così detti regimi autoritari in quasi tutti i paesi dell'Europa.

Una delle cause più dirette di disfunzione delle società contemporanee è certo da ricercarsi nel gioco talvolta irrazionale, quasi sempre agitato e convulso, dei vari partiti politici i quali peraltro, quasi dimenticando la recente lezione della storia, si accingono ancora oggi con lo stesso spirito di ieri a ripetere gli errori che crearono le condizioni d'ambiente adatte al sorgere delle moderne tirannie. La degenerazione parlamentare, negli anni che seguirono la prima guerra mondiale fino allo scoppio della seconda, fu fenomeno comune a quasi tutti i paesi dell'Europa, anche a quelli che avevano della libertà un'antica e nobile tradizione; essa non fu che il riflesso della mancanza di unità e di coesione nei partiti democratici i quali, frazionandosi e spezzettandosi, avevano distrutto l'unità spirituale e politica di quelle vaste correnti di opinione pubblica che meglio potevano opporsi per tradizione, per educazione e per intelligenza ai tentativi palesi o larvati di instaurazione dei regimi autoritari.

In tutti i paesi dell'Europa, tranne che in Inghilterra, dove il paese è addestrato alla lotta binaria come a un esercizio sportivo, c'erano a decine i partiti democratici, ma non c'era una democrazia. Presso popoli sentimentali e passionali come l'italiano e lo spagnolo, presso popoli estremamente razionali come il francese, si polarizzarono in tanti piccoli idoli le numerose sfumature politiche che prendevano origine dal sentimento, dalla passione o dalla ragione; e nacquero così tutti i partiti o particelli democratici, che in verità altro non erano che sette o fazioni gravitanti attorno ad un astro più o meno luminoso. E di conseguenza si confuse il partito con l'uomo politico, dimenticando che questo non è e non deve essere che un ingranaggio di quello, pronto a mettersi in moto o a fermarsi secondo le esigenze del meccanismo.

Il partito politico è una volontaria associazione di uomini che perseguono le stesse idealità sui maggiori problemi che interessano la vita civile e politica della nazione: rappresenta quindi una vasta corrente di idee e di interessi. Ora, nello stato moderno, le grandi correnti di idee e di interessi non possono essere che tre: e cioè la conservazione, il progresso, la rivoluzione. Tutte le altre formazioni non sono che sfumature o storpiature di queste grandi correnti e traggono origine dalla immaturità politica e dalla lotta delle sfrenate ambizioni.

Certo nessuno contesta che ognuna delle correnti abbia i suoi santi e i suoi diavoli; gli eretici e gli ortodossi, i destri e i sinistri; nessuno pretende che i singoli accettino supinamente la tirannia del partito con la rinunzia totale alla propria personalità; ma è anche certo che nessuno deve pretendere di trovare nel programma di un partito politico la fotografia delle proprie idealità e delle proprie aspirazioni, senza nulla voler sacrificare alle esigenze della realtà. È pur necessario quindi che l'uomo politico inquadri la sua personalità in una delle tre grandi correnti di cui sopra; nelle quali egli sarà pur sempre l'arbitro dei suoi destini e conserverà intatta la sua libertà di critica e di opposizione perché, come dice Rousseau, la volontà generale è il risultato d'un grande numero di divergenze personali.

Tale necessità di inquadramento è fortemente sentita dagli ambienti conservatori, accomunati da interessi precostituiti di privilegio e di eredità; è altrettanto sentita e realizzata con severa disciplina dagli elementi rivoluzionari che al compimento della rivoluzione guardano come alla meta finale della lotta politica; non è né sentita né praticata dai democratici i quali, rappresentando l'uomo nel suo continuo divenire, difendono fino allo spasimo la propria personalità contro l'uniformità del partito e finiscono col credere, molte volte in perfetta buona fede, che ognuno - e quindi tutti - possa egli solo essere guida e misura degli interessi della collettività.

E così una delle tre grandi correnti, e precisamente quella democratica, restando spezzettata in tanti particolarismi che si osteggiano e si combattono come le baronie di un tempo nello stesso territorio, può essere facilmente stritolata da una delle altre due correnti le quali, pur differendo nella finalità, hanno in comune il metodo illiberale e tendono inesorabilmente alla tirannia. Democrazia e libertà sono termini dello stesso binomio; ne deriva quindi che ogni qual volta i partiti democratici si lasciano sopraffare per mancanza di unità e di coesione, anche le idee di libertà e di giustizia perdono la loro suggestione e finiscono per intristire. La storia dell'Europa in questi ultimi venti anni è la conferma delle nostre osservazioni.

Il personalismo dei partiti politici in Italia, dove non esisteva una tradizione veramente democratica, portò allo sfacelo della nostra vita politica e fucinò le catene della nuova tirannia; l'esempio italiano operò sotto differenti stimoli in Spagna e in Germania, per non citare che i grandi paesi, e infine, ultimo anello della fatale catena, colpì la stessa Francia che cadde con impressionante rovina sotto i primi colpi della seconda guerra mondiale.

Né valgono a salvare la libertà i rimedi delle coalizioni di partito, e quelle formazioni, nei casi di emergenza, note sotto il nome di fronti popolari. Si tratta sempre di mezzi termini e di rabberciamenti che non risolvono, anzi aggravano le situazioni, perché il pubblico accoglie sempre con diffidenza tali coalizioni e arriva a considerare ciò che è una necessità come un'assenza di carattere e come una rinunzia ad un programma o ad un'idea. Quei politici che invece si proclamano democratici, di qualunque tendenza essi siano, se veramente hanno a cuore e democrazia e libertà, debbono decidersi a far dono dei loro personalismi, dei loro egoismi e anche delle loro virtù all'idea di un grande partito democratico, sull'esempio degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Ché, diversamente, si ripeterà in Europa, con tutte le sue tragiche conseguenze, il paradosso dei democratici senza democrazia.

DUE CONCEZIONI DELLO STATO UNA TERZA VIA?

Abbiamo sott'occhio due documenti provenienti da due diverse fonti, entrambe però ben collocate nella gerarchia del Partito d'Azione: i sedici punti dell'Esecutivo romano e i lineamenti programmatici enunciati dal gruppo toscano. Che essi non rivelino una perfetta concordanza è cosa non solo naturale - dato il drammatico processo di formazione del Partito nato e cresciuto in sede di clandestinità e quindi nella impossibilità di procedere in tutta Italia ad una formulazione unitaria - ma, come già abbiamo avuto occasione di segnalare, è cosa che, saggiamente sfruttata, può essere utile al prestigio del Partito e al suo flessibile atteggiarsi di fronte alla realtà politica italiana, mai come oggi difficile, complessa e poliedrica.

Oggi vogliamo accennare ad un punto di dissenso tra i due documenti che può apparire assai grave, anzi che sarebbe esiziale per qualsiasi altra formazione politica, ma che tale può non essere per il Partito d'Azione se esso terrà ferma la sua posizione di assoluto eclettismo di fronte alle varie filosofie politiche e si manterrà fedele al suo programma di stretta aderenza storica - vorremmo dire tecnica se non temessimo di essere fraintesi - ai problemi che fanno l'angoscia italiana di oggi e alla necessità delle loro soluzioni, le quali normalmente sono assai più influenzabili dai dati dell'empiria politica concreta che non da quelli dei principi fondamentali.

In altre parole il Partito d'Azione non ha né - pensiamo - vorrà darsi in futuro una « visione del mondo », una « Weltanschauung », sulla quale debbano giurare tutti i suoi aderenti sotto pena di scomunica. È questa una delle sue singolarità più vive nella storia dei partiti politici italiani, una posizione agile e moderna che lo rende, almeno per questo, simile ai grandi partiti inglesi ed americani. Certo è che in Italia mai si era avuta una formazione politica costituita in base a criteri puramente politici, e non già filosofici o morali o religiosi o economici. Dal mazziniano dei repubblicani al marxismo dei socialisti, dal tomismo dei cattolici, rammodernato da Leone XIII, attraverso i liberali variamente richiamanti oggi a Kant e domani a Manchester, quando pure non sembrasse opportuno risalire fino a Giordano Bruno per tener viva nelle parole quella polemica tra i « due soli » così felicemente superata nei fatti, tutta la filosofia europea è sfilata in bell'ordine sul palcoscenico della politica italiana; il che ha forse per buona parte contribuito alla impopolarità della politica italiana in Italia, così come già il Bonghi lamentava la scarsa fortuna presso i nostri compatrioti della nostra letteratura. Il popolo, magari confusamente, sentiva e sente che non c'è bisogno di essere dei liberisti per apprezzare il vantaggio del mercato internazionale, come non c'è bisogno di essere dei protezionisti per stabilire che l'agricoltura nazionale non può essere dannata a rovina; che non occorre essere dei kantiani per credere nel valore della coscienza morale, come non è necessario richiamarsi ad Hegel per affermare la necessità di uno Stato capace di adempiere al più elementare dei suoi doveri: quello di governare.

Ed ora torniamo ai due documenti da cui abbiamo preso le mosse, ed avvertiamo che il problema sul quale essi denunciano una radicale antitesi è quello della natura dello Stato. Naturalmente né l'Esecutivo romano, né il gruppo toscano si sono proposti il tema in modo preciso, perchè mal si addiceva a documenti di carattere strettamente programmatico. Tuttavia la diversa e contrastante opinione dei redattori balza ugualmente in vivissima luce, e prima di tutto, in modo suggestivo, per il pretesto o occasione scelta allo scopo di manifestare le loro concezioni intorno allo Stato: occasione che per i fiorentini è stato il problema religioso e per i romani quello amministrativo-burocratico.

Scrivono gli amici fiorentini: « noi vogliamo un liberalismo attivo: uno Stato che pur lasciando a ognuno la più integrale libertà di culto impersoni ed attui per suo conto una sua propria confessione religiosa, la religione laica della libertà e ad essa educi i propri cittadini. Tanto basti a chiarire la nostra posizione su tre problemi fondamentali di politica ecclesiastica: concordato, educazione religiosa, fondo culto. Se lo Stato si considera banditore e maestro di una sua propria concezione di vita, pur accordando pieno ed incontrastato diritto di esistenza ad ogni altra confessione legittima, esso non potrà concepire di patteggiare o accordarsi con autorità di altre religioni su oggetti che debbono essere rivendicati alla sua competenza esclusiva... »

Così si esprimono invece gli amici romani: « l'idea statale deve essere svuotata da ogni suo falso prestigio e la pubblica amministrazione ricondotta da un piano di potenza ad un piano di funzione responsabile. Il Partito d'Azione vuole un radicale riordinamento dello Stato in articolazione di autonomie locali ed istituzionali radicate e garantite nello stesso atto della costituzione ».

Esaltazione dunque dello Stato da una parte e diffidenza dall'altra. Per gli uni lo Stato è il supremo regolatore della libertà, per gli altri è quasi da mettere in ceppi perchè nuoccia il meno possibile. Da una parte si sente ancora l'insegnamento di Gentile (solo gli ingenerosi imbecilli e faziosi possono sentirsi turbati dal richiamo di Giovanni Gentile a proposito delle concezioni politiche di uomini che con i più estremi sacrifici hanno testimoniato la loro fede nella libertà: per noi il modo onde è morto Giovanni Gentile rappresenta la tragica e dolorosa espiazione per il suo mancato alla sua propria dottrina); dall'altra è tutta la ispirazione crociana che domina. Gli amici fiorentini sono ancora irretiti nei residui di una trascendenza statale medioevale e solemne, mentre i romani sembrano piuttosto affascinati dal senso tutto immanente e caduco di uno Stato costruito a simiglianza dell'uomo.

Il pericolo politico della prima concezione è quello di uno « Stato fortissimo » il quale, forte della sua pretesa moralità - anzi religiosità -, finisca coll'opprimere ogni altra e diversa moralità e religiosità; altra e diversa nonché - aggiungiamo noi - superiore, perchè è solo per traslato che si può parlare di moralità e religiosità dello Stato, dappoichè il solo soggetto capace di atti morali e religiosi è l'uomo e dunque il cittadino nella sua perpetua insanabile antitesi con lo Stato.

Il pericolo politico della seconda concezione è quello invece di uno « Stato debolissimo », e indebolito proprio nella sua spina dorsale, cioè nel suo apparato amministrativo-burocratico. La riduzione della pubblica amministrazione da un piano di potenza a un piano di funzione responsabile è concetto non solo assai bene ed energicamente espresso, ma è anche un concetto col quale possiamo in sostanza concordare purché non si dimentichi che nel gioco della facile formula è nascosta un'insidia assai grave: e cioè che il depotenziamento della pubblica amministrazione giunga a tal punto da rendere impossibile la funzione e inaccertabile la responsabilità.

Non è a dimenticare che l'Italia soffre oggi, in una sola tragica esperienza storica affidata alla sensibilità delle generazioni che la vivono, la insufficienza di entrambe le dottrine: quella dello Stato etico e quella dello Stato agnostico. È stato questo che, spalancando le porte a quello, ha prodotto, come era fatale, la mortificazione della vita morale trasferendola dal suo unico soggetto - la coscienza umana - in un soggetto - lo Stato - nato ad altre cose e ad altri compiti.

È possibile, anche in questo campo, trovare una *terza via*? Noi pensiamo di sì. Noi pensiamo che la terza via sia quella dello Stato eternamente moderno, e cioè eternamente coetaneo ai problemi e alle soluzioni della propria epoca. Uno Stato che non si risolve né nell'etica né nell'economia, pur compiendo oggi un gesto di natura morale e domani uno di natura economica; uno Stato che non è agnostico

perché, ad esempio, quando per la tutela della propria autonomia lotta con la Chiesa è portatore di un valore morale, e quando decide sulla opportunità di un dazio doganale diventa di volta in volta liberista o protezionista, e sempre impegna la totalità di un atteggiamento morale o di un insegnamento economico, ma mai in essi si risolve o si annulla, variando di atteggiamento col variare delle opportunità. E secondo la varia opportunità lo Stato può essere in un tempo agnostico e in un altro tempo interventista in qualsivoglia campo sociale, quando ciò sia ritenuto utile agli interessi propri e a quelli della collettività popolare.

Chiarire questo concetto di Stato e collaborare a costruirlo in conformità in Italia, con la prontezza e la sensibilità necessaria, è una delle varie ambizioni di questa rivista.

VITTOR

“TUTTO IL POTERE AL C.L.N.”

Quando si dice il fascino delle formule! Nascono e prosperano in un ambiente propizio, sono il frutto raro e quintessenziato dell'incontro fortunato di un problema e di una espressione verbale. Allora per il vasto mondo sorgono gli imitatori in buona fede; quelli che dell'incontro hanno colto il lato più seducente, quello dell'espressione verbale, e scambiano il problema con le parole, lo spirito con la lettera.

Autunno 1917, in Russia. All'apice un governo nato da una borghesia pallida ed esangue e che, per rinforzarsi almeno sino a vivacchiare, aveva continuamente bisogno di iniezioni sovietiche. Un gradino più in basso il Consiglio Nazionale dei Sovieti, forte ormai delle sole cose che contino in periodo di emergenza: i servizi pubblici. Insomma la diarchia classica: da una parte la forma, il governo, il diritto, e dall'altra la sostanza, il potere, la rivoluzione. In questa situazione, così classica da parer quasi esemplare, il motto « tutto il potere ai Sovieti » fu una sintesi felicissima di tutto un complesso di rivendicazioni politiche.

Più tardi in Italia, come Malaparte, equivocando tra tecnica e rivoluzione, tentava di plagiare almeno letterariamente Trotskij, così Mussolini volle plagiare Lenin con il grido « tutto il potere al fascismo ».

Ma l'intelligenza politica che stava dietro alla formula venne meno sia per l'equivoco sociale che covava in seno al fascismo, sia perché si cedette proprio di fronte all'unico potere capace di ricreare la situazione diarchica che quella formula era chiamata a risolvere, e cioè la Monarchia. Ora la suggestione della formula crea i suoi tardi epigoni, che continuano a ripeterla pur essendo priva di senso in questa situazione italiana.

Priva di senso in primo luogo perché il C.L.N. il potere ce l'ha già attraverso il governo Bonomi; in secondo luogo perché, rappresentando il C.L.N. la quasi totalità dei partiti italiani, dire « tutto il potere al C.L.N. » significa svuotare la formula di quel valore di distinzione e di contraddizione che costituì la sua primitiva efficacia; significa niente altro che lanciare lo sbalorditiva formula: « Tutto il potere a Tutti ». La verità è che il C.L.N. non può pretendere di essere niente più di una coalizione di partiti; il che non significa né misconoscere la sua importanza attuale, né non formulare la speranza di una sua lunga continuazione. Diremo anzi il contrario: soltanto se rettamente inteso, soltanto se non si pretenderà da lui più di quello che esso, per la sua formazione storica e politica, può dare, soltanto così sarà possibile salvarlo. Sforzarlo ad altri compiti, significa sferzarlo. E gli abili guidatori sanno che ad ogni sferzata c'è vicino un burrone.

MOMUS

PIANI ECONOMICI

E ORDINAMENTO COSTITUZIONALE

I piani economici sono, nel concetto dei più, uno strumento della economia comunista, o almeno di quella diretta o controllata. Questo collegamento è naturale, dato che di piani si parlò per la prima volta nella economia sovietica e perché la nozione del piano economico ci giunse con le prime notizie sulla ripresa e sullo sviluppo della attività economica russa; ed anche quando il piano passò in altre nazioni, apparve sempre connesso alle economie più o meno controllate o dirette. Ma sarebbe errato ritenere che il piano economico non possa aversi anche in un sistema liberista.

È vero che l'idea stessa del piano economico richiama un'azione dello stato sulla economia, cioè un intervento, ma è anche vero che non esiste mai un liberismo così assoluto in cui lo stato non eserciti influenza alcuna sulla vita economica, come non esiste una libertà così assoluta in cui non vi siano freni, divieti, leggi, pene, autorità. Lo stato, per il fatto solo che esiste ed opera, esercita una sua azione sulla vita economica: preleva ricchezze, devia correnti di traffico, aiuta ed incoraggia certe attività, ne comprime altre, apre sbocchi al commercio, facilita o contrasta il sorgere di industrie. Quando lo stato stabilisce una imposta, quando stipula un trattato di commercio, quando impone un dazio, quando compie un'opera pubblica, produce conseguenze, spesso vitali, sulla economia della nazione; e queste attività, essendo connaturate allo stato, anche al più liberista, è connaturata allo stato anche l'azione conseguente sulla economia. Quando la necessaria attività statale in materia economica è coordinata in un disegno, quando si svolge con la ricerca preliminare dei mezzi e con lo studio dei fini, quando risponde ad un progetto concepito secondo le esigenze di tutta la economia nazionale, si ha un piano economico.

Il piano, nato in una forma determinata di economia, è destinato ad espandersi in tutte le altre, per rappresentarvi uno di quei principi di organizzazione che diventano patrimonio di tutti gli ordinamenti. Con il piano si passa dalla fase inorganica, inconscia della attività economica statale, a quella sistematica e razionale.

Anche lo stato liberale italiano ha sempre attuato i suoi piani: quando si introdussero le tariffe protettive, quando si costruirono le ferrovie, quando si sovvenzionò la marina mercantile, quando si imposero assicurazioni sociali ed orari di lavoro, si posero in atto altrettanti piani economici. Ma la coscienza politica non era così matura da rendersene ben conto, e tutti questi provvedimenti, e gli altri innumeri della stessa portata, furono per lo più opera del potere esecutivo, dietro pressione di gruppi interessati, senza che la nazione ne fosse adeguatamente informata. Essi furono considerati come rimedi temporanei a crisi passeggerie, come espedienti fiscali, e come modifiche contingenti allo stato delle cose. Si era schiavi di un formalismo giuridico che considerava come compito esclusivo e geloso della rappresentanza nazionale la formazione delle leggi. Si sottoponevano al parlamento anche le leggi più minute, e si abbandonavano invece all'arbitrio, al caso, alle influenze plutocratiche, tanto potenti nelle anticamere dei ministeri, i provvedimenti che più avevano influenza sulla struttura industriale, agricola e commerciale della

nazione, o si discutevano quei provvedimenti più sotto il loro aspetto sociale e fiscale che non sotto quello economico, oppure se ne esaminava la portata economica, ma isolatamente, senza coordinazione con i problemi generali, senza prevederne a fondo gli sviluppi o regolarne l'applicazione, senza vagliarli nel quadro completo dell'economia.

Un'attività dello stato in materia economica, diretta o indiretta, esiste sempre e dovunque: quanto più tale attività sarà studiata, coordinata rispetto ai mezzi ed ai fini, determinata nello spazio e nel tempo, quanto più sarà cioè *pianificata*, tanto più essa sarà economica, cioè attuerà il principio economico di adeguare i mezzi al fine ed il fine ai mezzi.

Se nella sua origine il piano deriva dallo sviluppo, anzi dal massimo sviluppo dell'intervento dello stato, nel suo affermarsi il sistema dei piani rappresenta la fase evoluta e razionale della politica economica, qualunque sia il grado di intervento economico che lo stato attua. Si tratta del tentativo di mettere ordine, sistema, studio, coordinazione, di creare leggi di equilibrio e di evoluzione in un campo nel quale l'opera dello stato era saltuaria, contraddittoria, empirica, e produceva perciò situazioni caotiche ed illogiche. L'intervento dello stato impedisce agli elementi equilibratori naturali di agire, ed è perciò necessario che esso si svolga secondo principi di equilibrio e di evoluzione artificiali, che debbono essere studiati e regolati in anticipo, con la preparazione stessa dell'intervento.

Lo stato conosce già piani di questa natura: l'attività finanziaria non è altro che l'espressione di un piano statale, che si compila annualmente e che si chiama bilancio.

Come l'evoluzione moderna ha portato la finanza statale dalla sua forma inorganica a quella del bilancio, con cui si predispone il piano annuale di prelevamento e di erogazione dei mezzi necessari per la vita e per l'attività dello stato, così una analoga evoluzione porta la politica economica a inquadarsi in un bilancio preventivo del suo costo e dei suoi effetti economici, dei suoi obiettivi e delle sue oscillazioni.

La connessione di questo nuovo piano con il piano finanziario è assai intima: un piano economico può essere eseguito solo se esistono i mezzi finanziari ed i mezzi li fornisce solo l'attività finanziaria con le sue entrate e li indica solo il bilancio con le sue disponibilità.

Il piano economico deve pertanto coordinarsi con il bilancio, ed inserirsi come questo nella vita costituzionale dello stato moderno. L'approvazione del bilancio fu considerata come il compito fondamentale dei parlamenti, anzi originariamente come la ragion d'essere delle assemblee di rappresentanza nazionale. L'approvazione dei piani economici si rivela ora come un altro dei compiti essenziali delle camere in uno stato libero.

Questa attività, che rappresenta oggi la parte più essenziale dell'opera dello stato, che subordina a sé tutta la legislazione economica, sociale e finanziaria, che più di ogni altra agisce sui destini della nazione, non può essere sottratta alla sovranità nazionale ed al suo organo fondamentale. Essa però è tanto complessa e ponderosa, che nasce il problema dell'appesantimento di funzioni di cui essa carica il parlamento.

La legislazione nello stato moderno è così minuziosa che le camere vi provvedono a stento; ed essa assume sempre più un carattere tecnico. Il problema può essere risolto costituendo od utilizzando altri organismi, ai quali il parlamento deleghi la preparazione e la discussione preliminare e in qualche caso anche la approvazione di leggi che non hanno importanza fondamentale, o portata decisiva-

mente politica; si eviteranno così le deleghe ed i pieni poteri al governo, prodromo di dittatura. Naturalmente il parlamento si riserverà il controllo e l'indicazione degli schemi fondamentali, così da non abdicare in nulla al proprio compito sovrano; e gli resteranno sempre la legislazione organica, il controllo politico sul potere esecutivo, la finanza, i piani economici. In tal modo l'attività parlamentare risponderà veramente ai bisogni di una nazione moderna.

Accanto a queste ragioni organiche per inserire la formazione dei piani nell'ordinamento costituzionale, ve ne è anche una contingente, ma assai importante. Una nazione che deve ricostruire « *ab imis* » la propria economia distrutta dalla dissipazione, dalla autarchia e dalla devastazione, non può abbandonare a sforzi slegati e sconnessi una simile immane opera. Sarà così posta su basi logiche, potenti ed ordinate l'attività delle assemblee in cui potrà operare la risorta sovranità popolare.

M. B.

NOTA SULLA POLITICA ESTERA ITALIANA

In Italia la politica estera non ha mai avuto né molti cultori né molti appassionati, al contrario della politica interna che, almeno dei secondi, ne ha avuti sin troppi. Ed è questo uno dei difetti costituzionali più gravi dello Stato italiano. Peccato, sia perché le grandi difficoltà per un preciso orientamento della politica estera italiana meriterebbero che si selezionasse un'apposita classe dirigente, sia anche perché la politica estera è una delle poche chiavi per la soluzione dei problemi interni che hanno travagliato il nostro Paese e ancora più minacciano di travagliarlo in futuro. Cercare le cause di tale disinteresse sarebbe cosa complessa e fuori della portata di questa notarella, a cui è sufficiente l'averlo indicato e lamentato. Si può di volo accennare che ciò ha forse radice, almeno in parte, nell'estraneità che gli Italiani, e specialmente l'Italiano di sinistra - e di quella sinistra che ha governato il Paese sino dal '76 - hanno sempre provato nei confronti dello Stato; e siccome la politica estera è la massima e più delicata funzione di potenza dello Stato, è probabile che la estraneità si sia tramutata in indifferenza proprio laddove si esige la cura migliore e la vigilanza maggiore.

Per questo la politica estera italiana ha sempre proceduto a scatti e come per un puro riflesso nervoso della politica interna: oggi in preda al più gretto nazionalismo, domani in balia al più ingenuo europeismo, quando non addirittura universalismo. E, inevitabilmente, questo ha provocato quello, per una certa fiacchezza e rilassatezza nella difesa degli interessi nazionali, e quello ha generato questo per la necessità di uscire da qualche *impasse* in cui incautamente ci si era cacciati. Quale sia stata la politica estera negli ultimi vent'anni tutti lo sanno e più con gli occhi che con la mente, e più col cuore che con gli occhi. Un protervo e sciocco nazionalismo che dimenticava l'Europa di oggi in nome di una tradizione meramente cartacea e verbalistica. Un nazionalismo che si trastullava con Roma e con Cartagine come fossero problemi veri e vivi. In contrapposto si ode oggi proferire da taluni estremi propositi di una politica estera che non si occupi dei problemi nazionali in nome di una Unione europea che tutti vogliono ma che nessuno fa, e riagitare vecchie e pericolosissime illusioni, come quelle del disarmo unilaterale (a parte naturalmente quello che ci sarà imposto) e del disinteresse per i confini, per le colonie e simili balordaggini, foriere, a dir poco, di un nuovo nazionalismo.

Anche qui è necessario uscire dal chiuso equivoco delle formule e affrontare i problemi che si presentano e si presenteranno nella loro storica concretezza con la coscienza di una verità che sempre più constatiamo: e cioè che solo una lucida ed equilibrata coscienza degli interessi nazionali è capace di favorire le unioni o l'Unione europea che tutti auspichiamo.

SISYPHUS

GLI ARMISTIZI ORIENTALI

II

L'ARMISTIZIO CON LA ROMANIA (*)

La situazione della Romania presenta qualche analogia con quella della Finlandia. Anche la Romania è confinante dell'U.R.S.S., anch'essa era stata all'inizio della guerra nell'orbita degli Alleati, anch'essa si era trovata nella prima fase del conflitto di fronte a richieste territoriali dell'U.R.S.S. Qui per altro la situazione era complicata da condizioni specialissime di politica interna, caratterizzate dal contrasto non solo tra forze democratiche e tendenze dittatoriali (che in Finlandia neppure esisteva), ma addirittura fra tre diversi esperimenti o tentativi di dittatura in opposizione l'uno all'altro: quello di Re Carol e della sua cricca, quello del maresciallo Antonescu, quello di Horia Sima e della sua Guardia di Ferro.

L'ingresso della Romania nel sistema di accordi che precedette la seconda guerra mondiale data dal 13 aprile 1939, quando Chamberlain fece ai Comuni la nota dichiarazione sulla garanzia anglo-francese in caso di aggressione contro cui la Romania avesse creduto di resistere: dichiarazione unilaterale bensì, nel senso che Bucarest non prendeva analogo impegno nei confronti dell'Inghilterra e della Francia, ma da Bucarest preventivamente accettata. Il potere era allora nelle mani del re Carlo II, che dal 1° febbraio 1938 lo esercitava dittatorialmente per il tramite di uomini a lui ligi di varia provenienza politica e che, mentre accettava la garanzia alleata, non pensava affatto di resistere alle pressioni della Germania mirante ad assicurarsi vantaggi economici nel Paese.

Quando il 26 giugno 1940 l'U.R.S.S. improvvisamente intimò alla Romania la cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale, l'una perchè, pur essendo in maggioranza romena, aveva appartenuto alla Russia per un secolo, dal 1812 al 1917, l'altra, che non aveva mai fatto parte dell'Impero Russo, perchè abitata in maggioranza da Ucraini, la Romania, isolata in mezzo a paesi ostili (dei tre paesi amici e alleati, scomparse Cecoslovacchia e Polonia, rimaneva la sola Jugoslavia del reggente Paolo e di Cvetkovic, terrorizzata ed esitante) e rivendicanti essi pure (Ungheria e Bulgaria) dei territori nei suoi confronti, si trovò perduta. Dei due garanti, la Francia era crollata proprio allora, l'Inghilterra non era in grado di recarle alcun aiuto immediato, anzi doveva ormai pensare seriamente a se stessa, a lottare per la sua esistenza; la Germania al contrario era vittoriosa in oriente e in occidente, e l'amicizia dell'Ungheria le apriva l'accesso alle frontiere romene. C'era il timore che Mosca, subito impadronitasi delle terre reclamate e persino di un lembo della Moldavia, nutrisse altre ambizioni; l'Ungheria d'altra parte, forte dell'appoggio tedesco, urgeva con le sue rivendicazioni, che abbracciavano tutte le terre perdute con la prima guerra mondiale: Banato, Transilvania, Crisciana (alto bacino dei tre Körös) e Maramuresc.

Per parare a queste minacce Carlo II non trovò di meglio che chiedere (28 giugno) l'aiuto della Germania, allora amica dell'U.R.S.S., rinunciando ufficialmente (1° luglio) alla garanzia anglo-francese. Di fatto la Germania non poteva, di fronte alla nuova amicizia di Bucarest, volgere le spalle alla vecchia di Budapest, e l'Ungheria era strategicamente troppo importante per rinunciarvi; ma la mediazione tedesca lasciò alla Romania (arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940) più della metà dei guadagni territoriali del Trianon. Alla Bulgaria poi fu retrocessa, a seguito di negoziati diretti (convenzione di Craiova del 7 settembre), la

(*) Il primo articolo di questa serie, concernente l'armistizio con la Finlandia, è stato pubblicato nel numero di Novembre.

Dobrugia meridionale. Complessivamente la Romania si trovò ad aver perduto nel giro di dieci settimane più di un terzo del suo territorio nazionale per un complesso di 99.376 chilometri quadrati.

Della catastrofe approfittò il generale Antonescu per rovesciare Re Carol (6 settembre) e sostituirgli la propria dittatura, mediante l'esplicita cessione imposta al giovane re Michele di parte delle prerogative regie a lui stesso, divenuto ufficialmente « Condottiero (non Capo, come erroneamente si tradusse nella stampa internazionale) dello Stato » (*Conducator Statului*). La Guardia di Ferro diretta da Horia Sima tentò a sua volta di sostituire la propria dittatura a quella di Antonescu, una prima volta nei giorni 12 e 13 settembre - e ottenne di dividere il potere col generale -, una seconda nei giorni 21 e 22 gennaio 1941, e fu stroncata.

In definitiva Antonescu, con una sorta di triarchia dal 14 settembre 1940 al 27 gennaio 1941, di diarchia poi, restava il padrone della situazione, mancando ancora il ventenne sovrano di basi proprie su cui far leva; e - anche per ragioni di politica interna - si gettava interamente nelle braccia della Germania, di cui difficilmente ormai avrebbe potuto liberarsi.

Fu così che, già un mese dopo la sua ascesa al potere, allorché la Germania volle cominciare i preparativi per l'impresa balcanica, egli doveva consentire all'intervento militare tedesco, divenuto effettiva occupazione in dicembre; che il 23 novembre la Romania aderiva al patto tripartito (comportante alleanza militare contro un eventuale aggressore, quindi alleanza difensiva, ma di fatto applicato poi come trattato di alleanza offensiva); e che il 22 giugno 1941 essa partecipava all'aggressione della Germania contro l'U.R.S.S. Riavuti poi nel breve giro di un mese i territori che l'ultimatum sovietico le aveva strappato un anno avanti, la Romania di Antonescu continuava la campagna di Russia a fianco della Germania nel quadro dell'alleanza, e assumeva anzi (trattato di Tighina del 17 agosto 1941 con l'alleata) l'amministrazione di un territorio di 39.776 kmq. tra Nistro e Bug (*Transnistria*), in cui una cospicua minoranza di Romeni viveva accanto alla maggioranza russa. Essa rispondeva quindi negativamente all'ultimatum britannico del 6 dicembre che le intimava di ritirarsi dalla guerra (né ormai avrebbe potuto diversamente, con le truppe tedesche dovunque vittoriose e col paese occupato da esse), provocando le dichiarazioni di guerra della stessa Gran Bretagna, dell'India, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Unione Sudafricana; agli Stati Uniti, per contro, dichiarava guerra essa stessa il 14 dicembre, tre giorni dopo la Germania.

Due anni dopo, la vittoriosa controffensiva sovietica riportava (marzo 1944) gli eserciti di Stalin in Bucovina e Bessarabia, nei territori cioè incorporati nel 1940 all'U.R.S.S. e da essa pertanto considerati come di sua pertinenza. Quando poi, a breve distanza, anche la Moldavia veniva invasa, Molotov dichiarava alla radio che Mosca non perseguiva alcun disegno di annessione di territori pertinenti alla Romania né di modifica del suo regime interno, e il 12 aprile inviava al governo del maresciallo Antonescu precise proposte per un armistizio. In base a tali proposte la Romania avrebbe dovuto cessare immediatamente la collaborazione militare con la Germania e rompere con essa le relazioni diplomatiche, impegnarsi a risarcire i danni causati dalla sua partecipazione alla campagna contro l'U.R.S.S., liberare tutti i prigionieri e internati delle Nazioni Unite, e permettere alle loro truppe libertà di movimento attraverso il Paese ponendo a loro disposizione tutti i mezzi di trasporto in suo potere. I confini sovietico-romeni sarebbero tornati ad essere quelli del 1940; per contro Mosca avrebbe dato il suo appoggio per la riconquista dei territori ad occidente retrocessi nello stesso 1940 all'Ungheria sulla base dell'arbitrato di Vienna.

Le condizioni, tenuto anche conto del compenso promesso a danno dell'Ungheria, potevano parere allettanti. Ma ostavano differenti ordini di considerazioni. Da un punto di vista morale, oltre che giuridico, il governo di Antonescu era le-

gato alla Germania. Da un punto di vista pratico, l'intera regione balcanico-danubiana era ancora - a prescindere dall'attività partigiana in Jugoslavia, Albania e Grecia - in mano tedesca, i Tedeschi occupavano ancora la Romania, e ripetutamente battuti dai Russi ma non ancora impegnati in Occidente, erano tuttavia fortissimi: onde un tentativo della Romania di sganciarsi dalla guerra minacciava di non riuscire. Infine la Romania poteva temere di cadere interamente - anche se non era costretta ad ulteriori cessioni di territorio - nell'orbita dell'influenza sovietica. Si aggiunga che personalmente il maresciallo-dittatore aveva ben poche speranze di salvarsi sottoscrivendo un così clamoroso fallimento della sua politica: la sua sorte era ormai legata a quella di Hitler.

La guerra, dunque, continuò. E continuò fino a quando, apertasi in Occidente con lo sbarco anglo-americano in Normandia e la successiva rottura di Avranches (giugno-luglio) una nuova porta all'invasione della Germania, e ripresa dai Russi l'offensiva nel sud che portava rapidamente (21 agosto) all'occupazione di Iasi, Re Michele non ritenne opportuno di ripetere contro il *Conducator* il colpo di stato attuato un anno prima da Vittorio Emanuele III contro il « Duce ». La situazione appariva assai più favorevole per il giovane sovrano romeno che non per quello che l'aveva preceduto: salito al trono a meno di diciannove anni e senza alcuna libertà di azione, egli non aveva nessuna colpa negli avvenimenti che avevano portato il paese alla catastrofe, e godeva larghe simpatie per la sua stessa giovane età e per le tristi vicende familiari che avevano turbato fin la sua infanzia; la Guardia di Ferro essendo stata a suo tempo stroncata, mancava un forte partito di governo che avesse potuto continuare a solidarizzare con Antonescu e con gli alleati Tedeschi; la possibilità di riavere grazie al rovesciamento delle alleanze i territori transilvani perduti era tale da galvanizzare il patriottismo nazionale e da bilanciare la rinuncia alla Bucovina e alla Bessarabia, d'altronde già perdute; infine la Germania, impegnata su quattro fronti anziché su due, era oggi assai meno di un anno avanti in condizione di reagire.

Su queste basi, dunque, Re Michele poteva trovare quelle possibilità di manovra che gli consentivano il colpo di scena del 23 agosto. L'esperienza dell'Italia poté forse anche suggerirgli come rifarne meglio il cammino. Di fatto quelli che da noi furono il 25 luglio, l'8 settembre e il 13 ottobre, cioè l'eliminazione della dittatura, lo sganciamento dall'alleato e l'entrata in guerra contro di esso, si fecero in Romania nell'unica giornata del 23 agosto, in cui Re Michele licenziava e faceva arrestare Antonescu, sostituendolo col gen. Sanatescu, ordinava alle forze armate romene di desistere dalla lotta contro le truppe sovietiche, notificava a Mosca di accettare le condizioni offerte il 12 aprile al precedente governo, e dichiarava guerra alla Germania.

A nulla approdavano la resistenza armata opposta dai Tedeschi in varie parti del regno, né il tentativo fatto da Horia Sima di costituire un governo filogermanico: l'esercito seguiva il sovrano, gli uomini politici più rappresentativi, Maniu e Bratianu, che non avevano compromissioni con la dittatura, entravano nel nuovo governo, le armate sovietiche intensificavano la loro offensiva per sfruttare al massimo la situazione, e grazie alla collaborazione delle forze armate romene raggiungevano il 31 agosto Bucarest e una settimana dopo Turnu Severin, all'estremità occidentale della Valacchia. Così, nel giro di due settimane, l'intera Romania - salvo qualche zona transcarpatica - si era sottratta all'occupazione tedesca, e un nuovo fronte si era stabilito in Transilvania, tra le forze sovietico-romene da una parte e quelle tedesco-magiare dall'altra.

Le cose erano già evolute fino a questo punto quando il 13 settembre, dopo tre soli giorni di negoziati, la delegazione romena poteva firmare a Mosca la convenzione d'armistizio, in venti articoli, con l'U.R.S.S., la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Il trattato non imponeva, a differenza di quello con la Finlandia, nessun nuovo sacrificio territoriale alla Romania, limitandosi (art. 4) a ripristinare il con-

fine del 28 giugno 1940, che già per altro le aveva tolto 49.664 kmq. di territorio per lo più fertilissimo e 3.618.000 abitanti, in maggioranza Romeni. Per contro la Romania non solo doveva impegnarsi a disarmare e internare le truppe tedesche rimaste sul suo territorio, a rilasciare i prigionieri sovietici e i detenuti politici colpevoli di simpatia verso la causa sovietica o alleata, a disporre l'arresto e il processo dei criminali di guerra, a confiscare tutte le proprietà tedesche, a rifornire e trasportare a sue spese sul suo territorio tutte le truppe alleate che le fosse richiesto, a restituire tutto l'equipaggiamento militare e industriale requisito nell'U.R.S.S., ma pure a mettere a disposizione del Comando Supremo sovietico un determinato contingente di truppe per la lotta contro la Germania e i suoi alleati.

Quest'ultima clausola coincideva da un canto col suo desiderio di riavere le terre cedute all'Ungheria (con la quale fin dal 25 agosto aveva avuto le prime ostilità), permettendole di assumere domani posizione di vincitrice di fronte alla nazione vicina; e d'altro canto sanciva - anche se la parola non era usata - la sua nuova posizione di alleata, o di cobelligerante che dir si voglia, delle Nazioni Unite, alle quali essa era riuscita ancora a portare un contributo non disprezzabile: ma non la esimeva dall'impegno, in tutto analogo a quello imposto alla Finlandia, di pagare nello spazio di sei anni un'indennità di guerra al Governo sovietico, nella misura di 300 milioni di dollari.

Una serie di clausole aggiunte prevederebbero - secondo notizie di fonte tedesca - anche la messa a disposizione di 1.400.000 operai e 100.000 specialisti per la ricostruzione dell'U.R.S.S., l'amministrazione diretta sovietica della Dobrugia settentrionale (restando riservata a una decisione ulteriore la sorte definitiva della regione), il controllo sovietico della navigazione danubiana per tutta la durata della guerra, l'impegno a far decidere da un plebiscito il regime del paese dopo la cessazione delle ostilità, il mantenimento dell'occupazione sovietica del territorio fino all'entrata in vigore del trattato di pace: ma non ci riesce possibile in questo momento stabilire se e quali di tali clausole effettivamente sussistano.

Quali le conseguenze per la Romania di questo trattato? Se la sua sorte avvenire è in primo luogo condizionata alle soluzioni generali che avrà alla fine della guerra il problema dell'equilibrio europeo (direttorio dei grandi vincitori, divisione in sfere d'influenza, egemonia sovietica, Federazione Europea), è certo però che il suo mutamento di rotta alla penultima ora, assicurandole innanzi tutto la reintegrazione della Transilvania e degli altri territori retrocessi nel 1940 all'Ungheria, salva le sue possibilità come media Potenza di 16 milioni di abitanti, che non potrà essere trattata del tutto come paese vinto, e che dispone di importanti risorse minerarie (specialmente petrolio), agricole (cereali, semi oleosi) e forestali. Il ritorno dell'U.R.S.S. alla frontiera del Danubio - anche se la Dobrugia settentrionale resterà in definitiva alla Romania - indebolisce bensì la sua posizione di padrona della foce del fiume; d'altra parte però la presenza di questa via d'acqua di così grande interesse internazionale, nonché delle più cospicue risorse petrolifere d'Europa in cui erano per il passato prevalenti gl'interessi inglesi (sul valore di circa dodici miliardi di *lei* rappresentato nel 1939 dall'industria romena del petrolio il 35% apparteneva al gruppo *Royal Dutch-Shell*, il 26,4% a gruppi romeni, il 22 a interessi franco-belgi e il 10% alla *Standard Oil*), crea per essa un giuoco d'influenze che dovrebbe impedirle di cadere interamente sotto il controllo sovietico, dato che a questo mirasse la politica di Mosca (significative potrebbero essere a questo riguardo le accuse mosse dal Cremlino al governo Sanatescu di mancato adempimento delle condizioni d'armistizio e la conseguente crisi di governo nella prima settimana di novembre). È inoltre pensabile che l'amarezza per la sottrazione di quella Bessarabia ch'era stata per tanto tempo il sogno dell'irredentismo romeno, e il sentimento vivo in molti strati del popolo romeno di rappresentare il baluardo della latinità di fronte alla massa slava circostante, costituiscano un

ostacolo permanente ad un assorbimento della Romania nell'U.R.S.S. o anche solo ad un suo fiducioso abbandono verso il potente vicino.

Buone possibilità per una soddisfacente soluzione dei problemi interessanti la Romania e i suoi vicini si dovrebbero invece, nelle presenti circostanze, trovare verso Occidente, se tutti gl'interessati sapessero una buona volta elevarsi nella considerazione di questi problemi al di sopra delle meschine visioni del nazionalismo tradizionale. Voglio accennare a quella unione tra Romania ed Ungheria che già fu ventilata da qualcuno dopo l'altra guerra, e di cui la presente sembra aver posto le premesse definitive, almeno da un punto di vista negativo. Ma poiché simile unione, più che il problema romeno dovrebbe risolvere quello ungherese, più a proposito se ne tratterà nel quarto degli articoli di questa serie, relativo all'armistizio - oggi ancora di là da venire - con l'Ungheria.

LIBERO

DON GIOVANNI E IL VOTO ALLE DONNE

In quel suo libro svagato come una vacanza felice e lucido come una dimostrazione matematica che è il saggio su Don Giovanni, Gregorio Marañon si occupa ad un certo punto dei rapporti tra la fortuna di Don Giovanni e i costumi delle varie forme sociali. Se Don Giovanni è il simbolo del conquistatore di donne, il suo ambiente è quello in cui la donna è difesa; difesa vogliamo dire dall'esterno, da un mistero casalingo e da una moralità pubblica, insieme respingente e affascinante, in cui Don Giovanni insinua la coda asprigna e tentatrice del peccato voluttuoso.

Contro una donna che si difende dall'interno, senza muri da scavalcare e servi da corrompere, Don Giovanni è spreco. « Se non vi sono ostacoli morali né sociali per l'amore; se la brama di desiderare e di possedere non è peccato mai; se il « commendatore » fa il distratto quando provocano sua figlia e se il marito gentiluomo ritarda intenzionalmente a tornare a casa se sospetta che la sua presenza possa essere particolarmente fastidiosa a sua moglie; se la donna non attende più da noi ciascuna delle cose che le occorrono, pretendendole tutte, compresa, senza rendersene conto, la nostra stessa libertà, e se ella stessa ottiene tutto da sé, dal suo modo di vivere, fino all'uomo che desidera; se le cose sono, in questi tempi, così, che cosa ha da fare in mezzo a noi Don Giovanni? »

Insomma, gli ordinamenti favorevoli a Don Giovanni sono quelli nettamente e palesemente a tipo maschile; androginizziamo la vita e avremo ammazzato Don Giovanni. Oggi la storia è per la parificazione dei sessi.

Restava, ultima Thule dell'orgoglio maschile, la vita politica. Diamo anche il voto alle donne e Don Giovanni ci lancerà l'ultimo saluto. In attesa che tornino i tempi dei veli e delle inferriate.

PHILOGYNUS

Prezzo del presente fascicolo L. 10.-